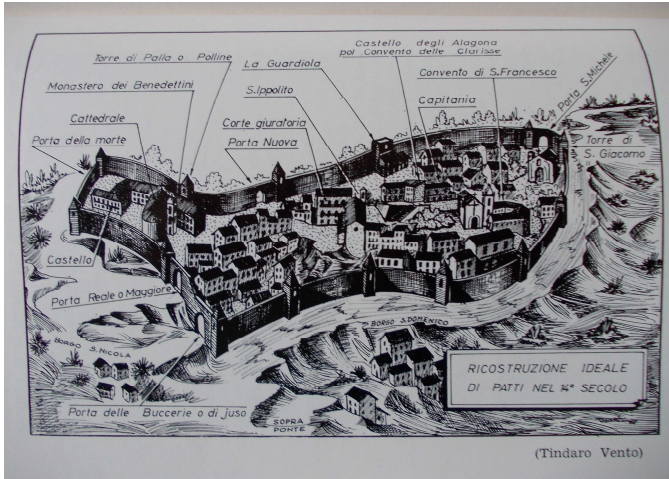


LA STORIA DEGLI INVISIBILI PATTESI

2) QUATTRO SECOLI DI FEUDALESIMO SPAGNOLO

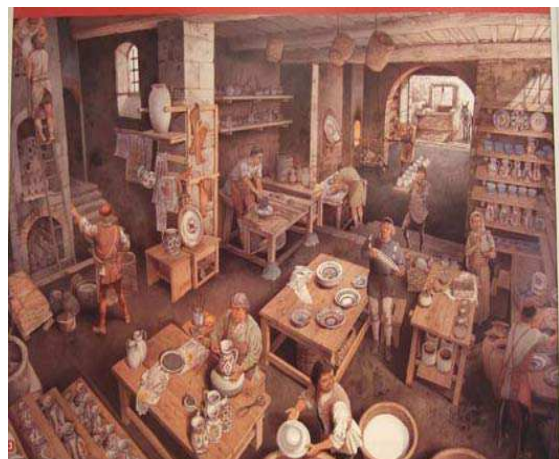
Dal '300: un confine di mura – La guerra del Vespro trasformò Patti, all'inizio del '300, in una città difesa da un sistema di mura e di torri, in cui, dopo la ricostruzione seguita alle devastazioni angioine, contadini ed artigiani vennero relegati a ridosso della cinta muraria, in rioni affollati e precari, dove le case coincidevano con le botteghe e le stalle, o all'esterno di essa, nei feudi che da allora cominciarono a formarsi.



Le mura significarono per gli invisibili gabelle e *corvées* per la loro riparazione e dazi di ingresso per le merci, che si cercava di evadere aprendo di notte brecce e fori, attraverso i quali ristabilire il libero passaggio per i prodotti degli orti e dei piccoli allevamenti intorno al paese, finché una serie di bandi non vietò persino di coltivare la terra intorno alle mura. Per le donne di Patti quella cinta diventò un limite pericoloso da attraversare da sole, sia che appartenessero a famiglie agiate, sempre più chiuse nei palazzi cittadini o nelle ville di campagna, sia che dovessero varcarla ogni giorno per lavorare negli orti o per lavare i panni al fiume. Restò fuori dal paese, sulla collina oltre il Provvidenza, solo un convento, occupato prima dai Cistercensi, ordine di origine francese, giunto a Patti al seguito degli Angioini, e poi, dalla seconda metà del '500, dai frati Cappuccini. Lungo il perimetro esterno delle mura, nelle vallate o sui crinali che contornavano le due colline urbane, sulla cui cima si ergevano il Castello, la Cattedrale ed ora anche il Palazzo della Capitanìa, si estesero, a poco a poco, nuovi rioni. Nella zona a nord, *'nto chianu*, che oggi ospita la Chiesa di S. Nicola, e nella discesa in cui sarebbe sorto il quartiere di San Domenico, si sistemarono "i Cosentini", artigiani ceramisti di cultura greco-bizantina, mentre a sud, lungo il crinale tra i fiumi Provvidenza e Carasi, nacque il rione detto semplicemente, per la sua collocazione, *Arret'o Casteddu*.

Da allora ogni devastazione bellica (dalle razzie turche al bombardamento della II guerra mondiale) ed ogni catastrofe naturale (fino al terremoto del 1978) saranno occasioni per allontanare sempre più gli invisibili dal centro urbano, riservato ai benestanti ed ai palazzi del potere religioso, politico ed economico.

Tra il '300 e il '400: ceramisti cosentini e nuovi artigiani - Già dalla prima metà del '200, sotto Federico II, quando l'amministrazione della Sicilia orientale, ad est del fiume Salso, era stata accorpata a quella della Calabria, erano giunti sull'isola diversi artigiani: a Patti si fermarono, nel '300, alcuni ceramisti, come è attestato dal nome della località dove si stabilirono (Valle dei Cosentini) e dalle affinità di forme e tipologie della ceramica pattese con quella di alcune zone della costa tirrenica calabrese (Pizzo Calabro, Soriano) e pugliese (Gallipoli, Grottaglie). Questi ceramisti furono attratti a Patti dalla presenza di materie prime essenziali alla



loro attività, provenienti da cave locali (argilla, piombo, stagno e caolino) o dalle Eolie (allume, pietra pomice). Non sappiamo in che rapporto si trovassero con i ceramisti locali, ma il fatto che ci fosse lavoro anche per artigiani specializzati forestieri attesta l'estendersi di uno strato di civili benestanti (notai, giudici, dottori, banchieri, amministratori) che non esercitavano più direttamente né l'agricoltura né l'artigianato casalingo. È probabile, perciò, che si fossero ampliate anche altre forme di artigianato "di lusso", creando falegnami, calzolai, sarti, fornai e macellai. Questi ultimi si concentrarono soprattutto intorno alla Porta "della Buccerìa", termine che indica appunto le macellerie. Il fatto che la strada che portava da questa porta a quella di San Michele prendesse allora il nome di "Via dei Greci" ci suggerisce che questi macellai-allevatori potevano essere, come i ceramisti, di provenienza calabro-bizantina, oppure discendenti dagli antichi coloni di lingua greca, primi fondatori di Patti nel periodo della conquista Araba.

Allevatori, lazzeretto ed esecuzioni – Nello stesso periodo aveva cominciato a formarsi, verso sud, il rione posto *Arret'o Casteddu*, dove abitavano soprattutto i pastori, che rifornivano il paese di latte e carni, e gli allevatori di animali da sella e da soma. Quella zona era la più adatta al loro insediamento, perché più vicina ai pascoli, ai boschi ed alle montagne, su cui il bestiame veniva spostato d'estate, e posta tra i due torrenti Provvidenza e Carasi. Una conferma di questa destinazione del rione viene, come abbiamo già visto per San Michele, dal suo santo protettore: a partire dal '500, infatti, si sviluppò qui il culto di S. Antonio Abate, protettore degli animali domestici. Più anticamente, però, è attestato anche il culto di San Nicasio, un santo di origine siciliana, cavaliere dell'Ordine ospedaliero di San Giovanni, ucciso in Terrasanta, dove curava gli ammalati, e protettore dei fabbri, delle malattie contagiose e della gola. Si può supporre, perciò, che ci fossero là, oltre agli allevamenti, anche delle scuderie, con fabbri e maniscalchi, ed un ospedale-lazzeretto. Quest'ultima ipotesi è supportata dal fatto che, insieme al culto di S. Antonio Abate, permangono, in quella località, quelli di S. Biagio (protettore della gola) e di Sant'Apollonia (protettrice dei denti, che per tutto il medioevo erano cavati dai fabbri). La presenza di un ricovero per malattie infettive, inoltre, potrebbe contribuire a spiegare il nome dato alla porta da cui vi si accedeva (la "Porta della morte"), che le fonti nobilitano legandolo alla strage di Angioini, compiuta dai Patesi nella guerra del Vespro. Un'altra ipotesi è che là si svolgessero le esecuzioni capitali, come avvenne ancora nel 1860, con la fucilazione dei contadini ribelli di Alcara. Di certo, comunque, ai primi dell'Ottocento sarebbe sorto, intorno alla Chiesa di S. Antonio Abate, il primo cimitero extraurbano.



Nel '500: pescatori e marinai – Un altro tipo di lavoro specializzato, che portò molti invisibili fuori dalle mura, fu quello della pesca, in particolare quella del tonno, che richiedeva un livello di organizzazione del lavoro complesso, attrezzature costose ed un sistema di conservazione e di commercializzazione del pescato nei *cugni* di ceramica. La tecnica delle tonnare fu certamente appresa dagli arabi, come attestano molti termini utilizzati in questo mestiere (ad esempio quello di *raïs*) e la prima tonnara pattese fu autorizzata dai re aragonesi già nel 1402, ma questo sistema di pesca si sviluppò pienamente solo quando il Mediterraneo raggiunse una relativa tranquillità ed

una stabile rete di commerci. Fino alla metà del '500, infatti, il pericolo delle incursioni dei pirati turchi rendeva molto pericoloso navigare o abitare sulla costa e Patti aveva pagato un pesante tributo, nel 1544, con 300 morti e prigionieri, alla terribile razzia del pirata Dragut, luogotenente di Ariadeno Barbarossa. Dopo la battaglia di Lepanto del 1571, però, con cui la flotta imperiale,

salpata dal porto di Messina, riportò una decisiva vittoria sui Turchi, divenne abituale che i pescherecci uscissero dal golfo e che marinai di professione si imbarcassero sulle navi mercantili o sulle navi da guerra. Dal rione di San Michele, perciò, marinai e pescatori pattesi si spostarono lentamente verso la costa, dove si calavano tonnare a San Giorgio e al Saliceto, e che era protetta, da metà '500, da una serie di torri di avvistamento, di cui resta ancora visibile, nel territorio pattese, solo la Torre Fortunato, sul Timeto.

Cambiamenti nel paesaggio agrario e riduzione della piccola proprietà – Oltre alla presenza delle mura, l'altra grande novità del periodo medievale fu la trasformazione dell'ambiente agrario nel sistema del feudo. Dopo il periodo romano (caratterizzato dalle grandi piantagioni di grano, vite ed ulivo), a partire dal periodo arabo la frammentazione della proprietà aveva creato il tipico paesaggio a "giardino mediterraneo", con piccoli appezzamenti irregolari, caratterizzati dalla compresenza di alberi da frutta (tra cui agrumi, gelsi, carrubi e pistacchi, tutti di origine araba) e dell'orto (in cui non c'erano ancora i pomodori, che sarebbero arrivati dalle Americhe). A partire dal '600, invece, prevalsero di nuovo le grandi tenute. A Patti inizialmente possedeva veri feudi solo il vescovo, che dall'inizio del '400 (e fino al 1860) non fu più nominato dal Papa ma dal re. A poco a poco, però, molti benestanti, acquisendo le terre avute in enfiteusi dal Comune, affiancarono propri latifondi a quelli della Chiesa ed infine, durante la guerra dei Trent'anni, comprarono dai Vicerè spagnoli, che avevano bisogno di soldi per armare l'esercito, vari titoli nobiliari. Il paesaggio agrario pattese divenne così quello tipico del feudo, con grandi estensioni a frumento alternate a piantagioni di ulivo, vite, agrumi, mandorlo, nocciole e castagne, accanto ai querceti ed ai pascoli delle zone di allevamento.

I contadini dei latifondi, la crisi del '600 e la fuga degli artigiani – Nel latifondo i contadini costruivano da sé cesti, ceramica grezza, muretti, mole di pietra, carri ed aratri, con l'aiuto solo di fabbri-maniscalchi girovaghi (le fonti ci rivelano la presenza di zingari, soccorsi dal vescovo



Napoli), mentre i grandi proprietari esportavano all'estero il prodotto agricolo eccedente (soprattutto il vino). I contadini del feudo non vivevano in case isolate, ma raggruppati in borghi, i cui nomi si conservano ancora nelle frazioni e nelle contrade poste intorno al torrente Timeto, (Madoro, Scala, Rocca, Litto, Galice, Case Nuove, Mongiove, Valle Tindari) dove i latifondi si allungavano in lunghe strisce parallele, dai monti alla marina, mentre intorno al Provvidenza le proprietà erano contenute dalle tendenze autonomiste di Montagna e Sorrentini, ma erano arricchite, sulla costa, dall'acquisto,

da parte dei grandi proprietari terrieri, delle tonnare e dalla formazione delle prime flotte commerciali. Questa nuova struttura della proprietà, a cui si sovrappose la crisi di alcune culture, come quelle della canna da zucchero e del cotone, scoraggiate dalla concorrenza straniera, e quelle della seta e del riso, che si spostarono ora nel nord-Italia, impoverì le campagne e favorì le carestie ed il diffondersi delle grandi epidemie. Nel corso del '600 la popolazione di Patti si ridusse così da quasi 6.000 abitanti a poco più di 1.500 e mentre per i contadini non c'era scampo alla miseria, gli artigiani abbandonavano il paese, come i ceramisti che andarono a fondare S. Stefano, nonostante fosse stata creata, per loro, dal 1586, 'nto chianu di S. Maria del Gesù, una nuova fiera. L'opera di assistenza, svolta in questo periodo dal vescovo Napoli e dai cappuccini, attesta le difficoltà vissute dai poveri e da molte donne, per le quali fu creato un apposito ricovero, dedicato a S. Anna, in quella che dal '700 sarà la Chiesa di S. Nicola.

BIBLIOGRAFIA

BLOCH Marc, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Edizioni Laterza, 1990

IRATO Filippo, *Patti nella storia*, Edizioni Spes, 1976

MACK SMITH Denis, *Storia della Sicilia Medioevale e moderna*, Voll. I e II, Laterza, 1976

MAGISTRI Riccardo, *Il centro storico di Patti*, Edizioni Mosca, 1992

PETTIGNANO Antonello – RICCOBONO Franz, *Antiche ceramiche di Patti*, Pungitopo, 1992

SERENI, Emilio, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, 1993

SPADARO Michele, *Cronaca della Città di Patti dal XVI al XVIII secolo*, Intilla, 2011